

Un gran Macello

/ 07.06.2021

di Peter Schiesser

Più i giorni passano, più il mistero si infittisce e più cresce lo sconcerto: la fulminea demolizione, il 29 maggio, dell'ala occupata dagli autogestiti al Macello di Lugano si sta trasformando in un pasticcio dalle conseguenze imprevedibili, poco degno di uno Stato di diritto.

Certo, le relazioni fra le autorità cittadine e gli autogestiti corrono da decenni sul filo del rasoio, la Lugano delle banche e delle boutique non ha mai digerito la presenza di uno spazio autonomo al di fuori delle proprie regole, ma con la decisione definitiva di destinare l'area ad altri scopi il conflitto, anestetizzato per anni, è nuovamente riemerso. Ovviamente, se nell'intimo nessuna delle due parti riconosce il diritto all'esistenza dell'altra, il dialogo è impossibile. Forse una ha avuto più torti dell'altra, è difficile stabilirlo, ma la conseguenza è lo scontro frontale. Tuttavia, se dagli autogestiti ci si può aspettare atteggiamenti fuori dalla legalità (benché oltre un certo grado non bisogna per forza accettarli), dalle autorità che invocano il rispetto della legalità ci si deve attendere che agiscano nel rispetto della stessa, altrimenti si pongono sullo stesso piano degli antagonisti.

Appunto: è stata rispettata la legge? Da quanto emerso, la demolizione non è stata un atto legale. Il professore di diritto Paolo Bernasconi è stato il primo ad accusare il Municipio di aver violato la legge edilizia, a ruota il Ministero pubblico, nelle persone del capo e del vice capo (a sottolineare la delicatezza della questione) Andrea Pagani e Arturo Garzoni, ha aperto un'indagine contro ignoti. Anche per capire come è nata la decisione di demolire l'ala del Macello occupata dagli autogestiti. E qui la situazione si complica: è davvero stata una reazione all'occupazione dello stabile Vanoni dopo una manifestazione degli autogestiti, quindi una decisione «emotiva»? Dapprima il sindacato Unia, poi anche «laRegione» hanno segnalato di essere in possesso di prove secondo cui il vice comandante della polizia comunale ha preavvisato una delle tre ditte edili che hanno demolito il Macello prima dell'occupazione dello stabile Vanoni. La polcom smentisce - l'inchiesta dovrà stabilire anche questo. C'è poi l'aspetto centrale: chi ha suggerito di procedere alla demolizione? Davvero la polizia cantonale? E in quel caso, su ordine o indicazione di chi? Non vorremmo che un'azione che puzza di illegale sia venuta dai vertici del Dipartimento delle istituzioni, come qualcuno insinua: sarebbe grave che chi è incaricato di vegliare sul rispetto delle leggi prenda una decisione che vada in senso contrario.

Poi c'è l'aspetto politico. La decisione di demolire non è stata discussa dall'intero Municipio, il liberale radicale Roberto Badaracco e la socialista Cristina Zanini Barzaghi non sono stati interpellati, poiché (è stato detto) si erano già detti contrari. Strano modo di interpretare il ruolo di un Municipio, che è un organo collegiale e in quanto tale deve prendere le decisioni discutendone insieme. O vogliamo introdurre il concetto di Municipio à la carte? Poi c'è la dimensione cantonale: il Consiglio di Stato ha discusso dei fatti, ma finora è restato sul vago; intanto i granconsiglieri leghisti hanno abbandonato i lavori parlamentari perché delusi che non sia stato difeso a sufficienza il sindaco Marco Borradori, nonostante il presidente del Gran Consiglio Nicola Pini abbia chiaramente

condannato ogni violenza e disordine - una tensione di cui non si sentiva il bisogno.

Queste premesse non permettono di sperare che fra molinari e città il dialogo possa (ri)nascere. Possiamo solo augurarci che nonostante tutto la situazione non degeneri ulteriormente. E che l'indagine del Ministero pubblico porti la necessaria chiarezza.